

II. COMUNITÀ DI FAMIGLIE: NUOVO ORIZZONTE DELL'ASSOCIAZIONISMO NELLA CHIESA

Premessa

I Vescovi riuniti in Sinodo, per riflettere in un primo momento sulle sfide pastorali che nel contesto della nuova evangelizzazione la Chiesa e il mondo rivolgono alla famiglia (III Assemblea Generale Straordinaria, 5-19 ottobre 2015), e successivamente sulla vocazione e missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo (XIV Assemblea Generale Ordinaria, 4-25 ottobre 2015), hanno ringraziato il Signore per la gioia e la generosità con cui tante famiglie cristiane rispondono alla loro vocazione e missione.

Se evangelizzare è responsabilità di tutto il popolo di Dio, hanno ricordato i Vescovi, «senza la testimonianza gioiosa dei coniugi e delle famiglie, Chiese domestiche, l'annuncio, anche se corretto, rischia di essere incompreso o di affogare nel mare di parole che caratterizza la nostra società» (*Relatio synodi extraordinarii*, n. 30). Per questo motivo, hanno aggiunto, «le famiglie cattoliche, in forza della grazia del sacramento nuziale, sono chiamate ad essere esse stesse soggetti attivi della pastorale familiare» (*ibid.*).

Lo hanno compreso molto bene le famiglie affratellate di cui ci occupiamo, perché «la gioia del Vangelo (così apre l'enciclica *Evangelii gaudium* di papa Francesco) riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù: coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'*isolamento*» (EG 1).

È così che, nell'ampio orizzonte dell'associazionismo nella Chiesa, sono andate nel tempo differenziandosi modalità diverse e innovative: alcune sono in seguito evolute in forme di vita consacrata, come gli istituti secolari e, più recentemente, quelle approvate in base al can. 605 (classificate nell'*Annuario Pontificio* come «Altri Istituti di Vita Consacrata»); altre sono in attesa di trovare una loro giusta collocazione: si tratta in particolare dei movimenti e delle *nuove comunità*.

Nel nostro studio ci siamo occupati di quelle che, tra le nuove comunità, vedono coinvolte coppie di sposi con le loro famiglie, una singolare esperienza, fino ad ora poco studiata e, per quel poco, più dall'angolo visuale della vita consacrata, che da quello della famiglia, a partire dalla domanda: è possibile, e fino a che punto, che la presenza coniugata e familiare possa essere compresa all'interno della vita consacrata?

La domanda, invece, dalla quale noi siamo partiti, è la seguente: se una persona coniugata è attratta dalla perfezione evangelica, in che modo la si può aiutare e che posto può occupare nella Chiesa?

L'associazionismo familiare fornisce una risposta adeguata a tale domanda.

Infatti: coloro che desiderano vivere più profondamente la loro fede e le esigenze della radicalità evangelica *nel* matrimonio, possono unirsi a quanti sono alla ricerca dello stesso bene, senza confusione con altre forme di vita, non partendo cioè dai consigli evangelici, ma dal sacramento del matrimonio e dalla vita familiare, superata in modo definitivo la visione riduttiva del passato che la considerava una via «minore» alla santità.

1. Divisione del lavoro

Ci siamo addentrati nell'argomento per successive approssimazioni.

Nel *primo capitolo* abbiamo anzitutto interrogato la storia e il diritto rispetto al fenomeno associativo in genere, antico quanto la Chiesa.

Non dobbiamo vedere in esso un segno di debolezza (ci si associa per sostenersi e per riuscire in compiti altrimenti impossibili), ma piuttosto un'espressione di quella *comunione* che è l'anima della Chiesa, perché il Signore Gesù ha promesso di farsi trovare ovunque e ogni volta gli uomini si riuniscono nel suo nome.

Il Codice del 1983 ha riconosciuto (cf. can. 215) e regolamentato (cf. cann. 298-329), il diritto dei fedeli di fondare e dirigere liberamente associazioni, che si propongano un fine di carità o di pietà, o l'incremento di una vita più perfetta, con un riferimento particolare all'animazione dell'ordine temporale mediante lo spirito cristiano (cf. can. 298).

Nel *secondo capitolo* abbiamo visto come, a partire dalla metà del secolo scorso, il fenomeno aggregativo laicale abbia assunto caratteri di particolare varietà e vivacità, per cui si è parlato di una «nuova stagione aggregativa nella Chiesa» (cf. *ChL*): di questa novità i movimenti e le nuove comunità sono i maggiori interpreti.

Abbiamo peraltro scoperto che si tratta di un fenomeno che nella storia della Chiesa si ripresenta ciclicamente. A periodi di fervore e intensa vita cristiana ne seguono altri di smarrimento e di crisi, ed è in questa fase che lo Spirito suscita figure carismatiche che, raccogliendo attorno a sé uomini e donne di ogni condizione, danno vita a movimenti spirituali in grado di rinnovare la compagine ecclesiale nella continuità della tradizione.

In questi ultimi decenni, in particolare, si sono moltiplicate le esperienze di coniugi e famiglie che, o si aggregano a comunità di vita consacrata, o si riuniscono in piccole comunità, sul modello dei villaggi medievali, con lo scopo dichiarato di opporsi ai modelli culturali dominanti e riscoprire e vivere il cristianesimo delle origini.

Tali esperienze presentano una radice sociologica comune a molte altre sorte nell'alveo del movimento contro-cul-

turale degli anni '60. La contestazione degli stili di vita del mondo occidentale, ha dato origine a diverse forme di vita comunitaria: dalle comuni, agli ecovillaggi, al *cohousing*, nel contesto spersonalizzato delle moderne società.

Accanto a queste esperienze si collocano quelle di matrice religiosa e di ispirazione evangelica, alla cui origine, insieme alle motivazioni di ordine sociologico, o prima ancora, è da riconoscere l'azione dello Spirito: è infatti diverso condividere un progetto di vita all'interno di una logica puramente associativa o con coloro che nella fede si riconoscono «fratelli», come è diverso condividere con altri i beni materiali per motivi economici o fiscali o all'interno di una logica di povertà evangelica, o l'educazione dei figli per ragioni di ordine pratico o all'interno di quella nuova parentela che in Cristo unisce, oltre i vincoli di sangue, coloro che «fanno la volontà del Padre».

Quanto a noi, non è stato facile mantenere la giusta direzione e non smarrirci né attardarci troppo, nel contemplare gli scenari suggestivi e di grande richiamo che di volta in volta ci si sono presentati.

Nel *terzo capitolo*, abbiamo interrogato la teologia e il diritto del laicato, al mondo del quale la nostra esperienza associativa appartiene, per cogliere quello che è veramente l'elemento originale della sua vocazione: la secolarità (cf. *LG* 31; cf. can. 225 §2).

Abbiamo così scoperto che le realtà dell'ordine temporale sono non solo una condizione ambientale, luogo sociologico, l'ambito specifico (che non vuol dire esclusivo) della vita e dell'azione dei fedeli laici, ma anche il *locus theologicus* ordinario della loro vocazione e missione.

Se la riflessione teologica post conciliare si è trovata a dover gestire la tensione tra la dimensione secolare della Chiesa e l'indole secolare dei laici, questa tensione può trovare il proprio punto di equilibrio nella definizione del laico come «segno della Chiesa nel mondo» e, in senso

dinamico, «segno del mondo nella Chiesa», con un movimento cioè di «andata e ritorno», essendo il laico per la Chiesa segno dell'Incarnazione di Cristo e del valore del creato, di un Dio che parla nella storia attraverso i segni dei tempi.

In sintesi il laico è «sacramento della Chiesa e del mondo».

Nel *quarto capitolo* abbiamo interrogato la teologia e il diritto del matrimonio e della famiglia, uno dei «mondi» nei quali la vocazione secolare dei laici trova un senso compiuto.

Se il matrimonio è un «sacramento permanente», e per suo mezzo si viene «consacrati» a un compito soprannaturale, e si viene ad occupare una posizione speciale e permanente nella Chiesa, concludiamo che non è necessario, e nemmeno conveniente, pensare che i coniugi cristiani possano essere chiamati a vivere una (seconda) vocazione di «speciale consacrazione». La consacrazione battesimale trova infatti nella vita coniugale e familiare una propria specificazione, una consacrazione a nuovo titolo (*veluti consecrati*: cf. GS 48; can 1134), non più individuale ma di coppia: nel matrimonio gli sposi si «riservano» l'uno all'altro e insieme, divenuti in Dio una cosa sola, si «consacrano» a lui come coppia.

A partire dalla «consacrazione» matrimoniale, la categoria che meglio inquadra la posizione dei coniugati, e il dono che il matrimonio rappresenta per la Chiesa, è quella di «ministero».

Giovanni Paolo II, «il papa della famiglia», è intervenuto più volte sull'argomento, parlando esplicitamente di un «ministero dell'amore».

All'interno di questo amore gli sposi sperimentano il proprio bene, sono causa del bene l'uno dell'altro, un bene che nella sua sovrabbondanza è generativo di vita. Il ministero coniugale, mentre esprime la gioia del «donarsi» e dello «stare con», si traduce nella condivisione e nell'ac-

coglienza, con un ruolo «umanizzante» nella comunità dei viventi.

Sul ministero coniugale fonda la vocazione e il ministero della famiglia come «Chiesa domestica», nella quale nessuno è solo destinatario del «bene familiare», ma ciascuno è protagonista e contribuisce modo suo a tale bene.

Trattando nel *quinto ed ultimo capitolo* delle esigenze evangeliche dell'associazionismo familiare ci siamo trovati nella necessità di spostarci dall'ambito del diritto e della teologia a quello della spiritualità.

Se la spiritualità è sequela e imitazione di Cristo nella comune chiamata alla santità, la spiritualità coniugale rappresenta e attualizza il rapporto di amore che unisce Cristo e la Chiesa, a sua volta inserito nel mistero dell'amore Trinitario: un amore fedele, eterno e fecondo.

Tale spiritualità trova la propria estensione e il proprio naturale compimento nella spiritualità familiare, che a sua volta illumina e informa tutti i rapporti che, a partire da quello coniugale, si stabiliscono all'interno della famiglia: il rapporto tra genitori e figli, il rapporto tra fratelli, il rapporto tra costoro e gli altri membri della famiglia, a qualsiasi titolo vi siano accolti.

La spiritualità familiare è stata oggetto, negli ultimi trent'anni, di una crescente considerazione in quanto cammino di perfezione: si è finalmente compreso che può bastare a se stessa, senza ricorrere a non richiesti, e talvolta inopportuni, compromessi con la spiritualità propria agli altri stati di vita, segnatamente quello religioso e quello clericale.

In sintesi, il complesso di realtà umane, che costituiscono la sostanza della vita coniugale e familiare, sono il luogo teologico, assai più che sociologico come abbiamo visto per il laicato, nel quale Dio esprime la sua chiamata alla santità, una chiamata che trova nell'esperienza comunitaria una risposta generosa.

2. Eccellenza dell'esperienza oggetto del nostro studio

a) Se la famiglia è una delle vie per le quali è possibile comprendere l'uomo e Dio (nell'ordine della creazione in quanto costituita a sua immagine e somiglianza, nell'ordine della redenzione per il fatto di riprodurre l'alleanza nella quale Dio si è stabilito fin dalle origini con l'uomo e che Cristo ha rinnovato con la Chiesa), questi significati vengono in qualche modo esaltati all'interno dell'esperienza comunitaria familiare, che fa da «moltiplicatore» rispetto a ciò che la singola famiglia dice di sé e testimonia con le proprie scelte di vita.

b) Allo stesso modo, *se* è tipico della famiglia «Chiesa domestica» proiettarsi all'esterno, chiamata a condividere le proprie ricchezze spirituali con gli altri, specialmente con le altre famiglie, ecco che l'esperienza comunitaria familiare funge, ancora una volta e in misura maggiore, da «esaltatore» di significato.

Se la famiglia contemporanea è accusata di essere incapace di affrontare la sfida della post-modernità, l'esperienza comunitaria le rende ragione, consentendole non solo di «sopravvivere», ma di vivere meglio.

Se il mondo soffre per mancanza di amore e di umanità, la famiglia è il luogo dove un recupero nella direzione perduta è possibile, dove ognuno può dare il proprio contributo personale, e ciò che alla famiglia isolata è difficile, la solidarietà interfamiliare lo rende possibile.

Se lasciati soli i nuclei familiari rischiano di condannarsi all'insignificanza, uniti possono resistere alle fatiche di una quotidianità sempre più complessa, combattendo le insidie dei settori meno amichevoli della società e riparando alle sue molte inadempienze.

È la sfida che le comunità di famiglie lanciano al «secolo», non con l'atteggiamento di chi giudica, ma con quello evangelico di chi dialoga e serve, a imitazione del Divino maestro.

c) Ancora: è nella mente e nel cuore di tutti l'incoraggiamento e il monito nel quale Giovanni Paolo II ha condensato il suo insegnamento familiare: «Famiglia, diventa ciò che sei!», cioè «intima comunità di vita e di amore» (GS 48; *consortium totius vitae*, per il can. 1055).

Da un punto di vista più giuridico, è importante richiamare che il bene dei coniugi, come la procreazione e l'educazione della prole, sono fini a un tempo del matrimonio e della famiglia. Lo stesso vale per gli aspetti di unicità e perpetuità (cf. can. 1056), le condizioni di verità e di libertà (cf. cann. 1083-1107), i requisiti di forma (cf. cann. 1108-1123), che appartengono al medesimo tempo al vincolo coniugale e alla famiglia: sono richiesti per la validità del vincolo, ma rappresentano anche una garanzia, una necessità per la crescita e la felicità della vita familiare.

Ecco che, anche rispetto a questi valori, le comunità di famiglie ci insegnano che, più il modello è condiviso, più esercita la propria attrattiva e diventa in qualche modo imitabile.

d) Un altro aspetto di eccellenza dell'esperienza di cui ci siamo occupati, e che spiega l'utilità e l'attualità della ricerca, è quello della soggettività della famiglia.

Tale aspetto è chiaro nel pensiero della Chiesa, a partire dal Magistero conciliare, ampiamente ripreso e sviluppato dai successivi documenti «familiari», ma appena percepibile nell'impianto normativo del Codice.

La Chiesa difende l'identità e la soggettività della famiglia presso le istituzioni politiche, ma è tenuta *essa stessa e in primo luogo* a riconoscerla all'interno della propria vita e delle proprie istituzioni, come «soggetto canonico», non identificabile con la somma dei suoi componenti.

L'istituzione familiare produce infatti «effetti» che vanno oltre quelli che ciascuno sarebbe in grado di determinare da sé, e ha quindi diritto di esistere e di essere considerata *qua talis*, anche se il suo fondamento teologico e

giuridico (certamente nell'ambito entro cui ci muoviamo, che è quello ecclesiale) è la coppia fondata sul sacramento del matrimonio.

Un aspetto, quello della soggettività, di grande importanza, perché proprio su di esso fonda l'esperienza comunitaria di cui ci siamo occupati, che vede nella famiglia non la destinataria di un'attenzione collettiva, ma la vera protagonista.

Nella «comunità di famiglie», non è banale dirlo, il soggetto «membro» è la famiglia in quanto tale, e se alla fine ciò che conta è la decisione di chi di essa ha la responsabilità, tale decisione (se non giuridicamente almeno moralmente) non può essere presa senza tener conto di tutte le circostanze, in particolare del bene e della volontà di tutti i suoi componenti.

Il diritto canonico, come detto, non sembra essersi fino ad ora molto interessato della famiglia come *soggetto* di diritto, non prevedendo al proprio interno un vero e proprio diritto *della* famiglia, né un diritto *di* famiglia.

Se questo era comprensibile finché la famiglia veniva considerata *oggetto* di pastorale (all'interno di una più generale visione passiva del laicato), non è più giustificato oggi che le è riconosciuta la funzione di strumento privilegiato di apostolato in un mondo sempre più secolarizzato.

Questo è tanto più vero nel momento in cui, caduta la fede nelle ideologie, il futuro della famiglia viene deciso piuttosto dal costume e dai comportamenti, e la testimonianza delle comunità di famiglie diventa orientativa di un nuovo modo di vivere.

e) Non abbiamo mancato naturalmente di segnalare, insieme ai molti aspetti positivi, le criticità e i pericoli dai quali fondatori e membri devono guardarsi, nel dare forma e nell'aggregarsi alle nostre esperienze (idealizzazione, evasione, omologazione).

Alla fine prevale la convinzione che, al riparo da possibili deviazioni, e con l'esercizio di una giusta prudenza (tanto più

se le associazioni si mettono «nelle mani» della Chiesa, chiedendo qualche forma di riconoscimento), sia un'esperienza che merita di essere vissuta, un'«alternativa possibile».

3. Osservazioni conclusive

Il fenomeno interroga sociologi, teologi e canonisti.

Per il *sociologo* il modello familiare «comunitario» potrebbe sostituirsi a quello nucleare, allo stesso modo in cui questo si è sostituito al modello patriarcale. Il condizionale è d'obbligo, ma il fatto che la sociologia della famiglia colga questa come una possibile linea di tendenza ci conferma dell'importanza del tema che abbiamo sviluppato.

Per il *teologo* il vivere comunitariamente della famiglia rappresenta l'approdo di un percorso che trova la sua premessa nell'esperienza della Chiesa nascente, descritta in *Atti degli Apostoli*, e ci dice che quelle pagine della Scrittura non sono utopia, ma una storia che può rivivere: una vocazione «per tutti», anche se inevitabilmente non «di tutti».

Per il *canonista*, infine, si tratta di un argomento «trasversale», che nella disciplina canonica trova più di una collocazione.

L'esperienza delle comunità di famiglie chiama anzitutto in causa la Chiesa nella sua vocazione e struttura comunionale, della quale il fenomeno associativo (come abbiamo già detto) è espressione.

La scelta associativa delle famiglie, in secondo luogo, si colloca all'interno della vocazione laicale a trattare le cose temporali ordinandole secondo lo spirito evangelico (cf. *LG* 31; can. 225).

La parola che la Chiesa nel nome di Cristo affida alla famiglia (meglio, la parola che la Chiesa dispensa nell'ultima delle sue localizzazioni, che è la famiglia «chiesa domestica») è una Parola che salva, perché mentre avvicina e affratella, cura le ferite dell'anima, e insieme della mente e del corpo, come l'esperienza dell'accoglienza familiare comprova.

Scopo della ricerca, alla fine, è stato quello di esplorare e interpretare il fenomeno delle «comunità di famiglie» in ambito ecclesiale, cogliendo linee di tendenza, intenti e potenzialità, e mettendo tra loro a confronto le realtà di cui siamo venuti a conoscenza, per arrivare a concludere che lo strumento associativo, così come regolato dal Codice, è del tutto adeguato a inquadrare e servire il fenomeno.

Quanto al *metodo*, se alla comprensione del fenomeno associativo, movimentista e neo-comunitario *in genere*, ci siamo avvicinati consultando fonti storiche e canoniche, con riferimento al fenomeno neo-comunitario *in specie* (quello che vede coinvolte le famiglie), abbiamo integrato la consultazione delle poche fonti storiche e canoniche disponibili con un'indagine sul campo.

Ci siamo messi, in particolare, *in ascolto* delle diverse realtà, a partire da quanto hanno raccontato di sé nel *Primo censimento delle nuove comunità*, frutto del loro convivere nel 2007, e dagli aggiornamenti e integrazioni che è stato possibile reperire in quella grande biblioteca virtuale che è il mondo del *web*, nei siti che si riferiscono loro.

In alcuni casi la conoscenza si è arricchita della testimonianza diretta dei protagonisti e di ciò che altri hanno scritto di loro.

I risultati dell'indagine sono riassunti nelle tabelle allegate, che costituiscono parte integrante del lavoro: esse riferiscono riguardo a un centinaio di comunità intervanzionali (comunità *con* famiglie), e con maggior dettaglio di alcune decine di comunità composte unicamente da famiglie (comunità *di* famiglie).

La storia della Chiesa ci insegna che le grandi strade che è possibile percorrere nella direzione della perfezione cristiana (pensiamo all'evoluzione della vita consacrata, e alle molteplici forme che nel tempo ha assunto l'apostolato associato), all'inizio erano poco più che sentieri che, sotto la guida dello Spirito, alcuni fratelli e sorelle «corag-

giosi» hanno aperto, associando a sé altri, e altri ancora, fino a diventare «esperienza comune», in grado di resistere alla prova del tempo.

Cogliamo in particolare la sfida che la spiritualità coniugale e familiare, anche attraverso l'esperienza delle comunità di famiglie, muove alla riflessione teologica e a quella canonica: se un tempo, non molto lontano, l'ideale della perfezione cristiana era la verginità, si è passati a un riconoscimento della bontà del matrimonio in se stesso come via di perfezione. Diceva Caffarel, alle coppie che chiedevamo a lui la direzione spirituale: «L'esigenza di santità vi riguarda. Per rispondere, avete un sacramento a voi proprio, quello del matrimonio».

Le comunità di famiglie lo hanno compreso, e con il loro esempio trasparente e gioioso ce lo ricordano.

FAUSTO SANGIANI